

Capitolo primo

Ogni futuro invecchia

Trent'anni fa, quando cominciai a occuparmi di immigrazione, prima come studente e poi come ricercatore, in tanti si congratulavano per la mia scelta. Con uno sguardo benevolo e una pacca sulla spalla, mi dicevano: «Bravo! Bravo! Sarà il tema del futuro». Oggi, ho la sconcertante impressione che quel futuro, che in tanti prefiguravano e alcuni decisamente auspicavano, sia invecchiato, senza mai diventare pienamente presente.

Non perché la realtà non ci spingesse davvero in quella direzione, ma perché la società italiana – in questo campo, come in tanti altri – non ha saputo fare delle scelte nette e aprirsi al cambiamento. Peraltro, non abbiamo neppure saputo, né voluto, chiuderci del tutto. Nel rapporto con l'immigrazione, insomma, siamo rimasti a metà del guado. Trent'anni fa, era cominciata una metamorfosi, complessa e problematica, ma anche grandiosa e appassionante; una *migramorfosi* – la chiamerò così – che però poi si è arenata, restando incompiuta.

C'è una ragione precisa per cui voglio usare un neologismo. Le parole con cui parliamo di immigrazione sono spesso logore, o sovraccariche di significati tendenziosi (è un problema su cui tornerò nelle prossime pagine). In questo contesto, forse, una parola nuova può servire a rinnovare un po' anche lo sguardo con cui guardiamo alle cose. Questa è la speranza: migramorfofi, dunque.

Il fatto che la mutazione sia incompleta non vuol dire che l'immigrazione non abbia già profondamente trasformato la società italiana. Siamo cambiati, innanzitutto, dal punto di vista demografico. Dopo un lungo periodo di crescita molto intensa, concentrata nei due decenni che hanno preceduto la crisi epocale del 2011-12, la popolazione immigrata è probabilmente giunta a sfiorare i sette milioni (contando anche il milione abbondante che ha acquisito la cittadinanza italiana, qualche centinaio di migliaia di «irregolari», che per definizione sfuggono alle statistiche ufficiali, e il vasto ma imprecisabile contingente di chi ha fatto ritorno al Paese d'origine o ha proseguito verso altri lidi)¹.

Ora appare persino difficile crederci, ma nel primo decennio del secolo, l'Italia è stata per qualche anno tra i Paesi con il saldo migratorio più alto al mondo. In Europa, solo il Regno Unito iperglobalista di Tony Blair e la Spagna ottimista di Zapatero attiravano volumi maggiori di lavoratori stranieri. Quel boom andò al di là

di ogni programmazione e previsione. Nel 2001, la Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati – un organo consultivo istituito pochi anni prima e di cui tornerò a parlare – aveva previsto per il 2017 3,5 milioni di residenti stranieri pari al 6,2 per cento della popolazione totale². Giudicata ardita ai tempi della sua formulazione, quella previsione venne invece abbondantemente superata dai fatti: nel 2017, era infatti stata sorpassata la soglia dei 5 milioni, pari all'8,3 per cento del totale.

In questi trent'anni, non a caso l'arco di una generazione, la presenza straniera non è solo cresciuta, ma si è anche radicata, con una possente e persistente ondata di ricongiungimenti familiari (oggi piú di metà dei permessi di soggiorno concessi ogni anno lo sono per motivi di famiglia) e un forte aumento delle nascite da almeno un genitore straniero (attualmente piú del 20 per cento del totale, contro il 5 di fine secolo scorso).

Il radicamento è stato accompagnato da un importantissimo processo di stabilizzazione giuridica e amministrativa. Ormai sei stranieri su dieci sono titolari di un permesso di soggiorno di lungo periodo, tendenzialmente permanente, che li rende meno dipendenti da una burocrazia opprimente e li mette al riparo dall'incubo dell'espulsione. E ogni anno, nonostante una legislazione in materia tra le meno inclusive in Europa, il numero di coloro che acquistano la cittadinanza-

za italiana è notevole: nel 2016, un anno record, furono piú di 200 000, ma anche oggi siamo oltre i 130 000, piú della Germania, che pure ha una popolazione maggiore, un'economia piú grande e una legislazione assai piú inclusiva³.

A posteriori, osservata con le lenti panoramiche della storia e dell'economia, questa grande trasformazione ha portato benefici imponenti. Nel 2018, uno studio della Banca d'Italia⁴ – tanto importante quanto ignorato – dimostrò che il contributo complessivo alla crescita del Pil nel decennio 2001-11 era stato positivo per 2,3 punti percentuali, mentre in assenza di immigrazione saremmo calati del 4,4. Anche nel quinquennio successivo, nonostante la grande crisi, furono gli immigrati a salvarci dal tracollo, limitando all'1,9 per cento un declino che altrimenti sarebbe stato del 3.

Alla luce di questi numeri, in che senso dico che quel futuro di centralità della questione migratoria, che tanti prefiguravano trent'anni fa, non si è realizzato? Nel senso che i grandi cambiamenti che ho velocemente evocato non sono stati il frutto di scelte consapevoli, ma di dinamiche spontanee; oppure, sono stati il risultato (in larga misura non previsto) di grandi scelte strategiche calate dal livello europeo, come l'allargamento dell'Unione a est tra 2004 e 2007.

Gli italiani, dunque, non hanno voluto attivamente e consapevolmente la migramorfosi. Pur

godendone i benefici, nel migliore dei casi l'hanno accettata passivamente, o addirittura subito con riluttanza. Ne consegue che, di questo paesaggio sociale trasformato, molti italiani non si sentono veramente parte e continuano a vivere l'immigrazione come un'escrescenza della società italiana, non come un suo nuovo e incancellabile modo di essere.

Nel discorso pubblico, in questi trent'anni, l'immigrazione è stata declassata da snodo cruciale di un futuro possibile a dimensione scomoda di un eterno, convulso presente; viene raccontata e affrontata come una perenne emergenza, gestita avendo come unico orizzonte la prossima tornata elettorale.

Il problema è che così non si può andare avanti, semplicemente perché la nostra storia migratoria è tutt'altro che finita. E le scelte ineludibili che abbiamo davanti non saranno di ordinaria amministrazione.

L'Istat prevede che nell'arco della prossima generazione, la popolazione non smetterà di calare: il valore più probabile al 2050 si colloca tra i 51,1 e i 57,5 milioni⁵. Ma ciò che ci deve davvero preoccupare è che il rapporto tra chi è in età di lavorare (convenzionalmente, chi ha un'età compresa tra i 15 e i 64 anni) e chi non lo è ancora o non più (0-14 e 65 anni o più) passerà da tre a due nel 2021, a uno a uno. Metà del Paese mancherà di redditi da lavoro e avrà bisogni di cura

crescenti. Detto altrimenti, ogni persona che lavora dovrà produrre abbastanza per mantenere, oltre a se stessa, anche un'altra.

In queste circostanze, è evidente che non potremo fare a meno di nuova immigrazione. Già, ma quanta? Il fatto da cui partire è che le stime che ho appena presentato *incorporano già flussi migratori significativi*. Ipotizzano infatti un saldo positivo annuo di circa 150 000 unità, più o meno uguale a quello che abbiamo avuto nel 2021, anno di forte ripresa degli arrivi dopo la frenata imposta dalla pandemia⁶.

I livelli attuali di immigrazione rappresentano dunque davvero il minimo indispensabile, quello che ci serve perché il Paese non si fermi. Se invece, per ipotesi, attraverso l'immigrazione volessimo mantenere stabile la popolazione in età lavorativa, di immigrati in più nei prossimi trent'anni ce ne vorrebbero non 150 000 all'anno, bensì il triplo. Ma si tratterebbe di livelli molto alti, che l'Italia ha toccato solo nei primi anni Duemila e che, mantenuti per tre decenni, porterebbero la popolazione immigrata intorno ai 17 milioni, qualcosa come un terzo dell'intera popolazione della Penisola!

È evidente che si tratta di uno scenario irrealistico, che nessuno (per ora, almeno) prende seriamente in considerazione. Per scongiurare un destino incombente di grave declino, è quindi ovvio che, oltre all'immigrazione, dovremo pun-

tare anche su altre carte. Le priorità sono note, e a parole ampiamente condivise: recuperare i ritardi storici in materia di occupazione femminile e giovanile; cambiare radicalmente il welfare per sostenere le scelte procreative delle giovani famiglie; investire in innovazione a partire dalla scuola. Ma, senza un cambio di passo in materia migratoria, tutto questo, anche ammesso che diventi finalmente un'agenda di lungo periodo e possibilmente *bipartisan*, non basterà. La migramorfosi incompiuta deve dunque ripartire. Perché ciò avvenga bisogna ricominciare a pensare l'immigrazione al futuro, disincagliandola da questo eterno, asfittico presente.